



Anno XLVII - n° 61 - Dicembre 2019
 PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
 FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.10.1972, n° 315
 Poste Italiane spa - spedizione in abbonamento postale -70% NE/TV
 Direzione e redazione: Sezione Ana Via Trento Trieste - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA
 ARRANCA VERSO LA VETTA
 E VEDRAI CIME PIÙ ALTE
 CUI TENDONO ALTRI UOMINI



EDITORIALE

Un barlume di speranza

Siamo ben lontani dal cogliere soprattutto gli aspetti negativi della vita e della realtà, perchè evidenziano una mancanza di fiducia e impediscono così di guardare al futuro con legittime aspettative. Tuttavia, c'è sempre un però di mezzo e questo deriva dal fatto che bisogna considerare con obiettività quello che in verità ci accade intorno. Guardando a questo aspetto, il panorama si presenta poco edificante. C'è la tendenza a vivere la vita con apatia, disaffezione e distacco. Ogni giorno i mass media ci raggiungono e influenzano con i loro messaggi di disagio che interessano tutti i settori della vita quotidiana.



Un tempo, la crescita e la formazione di una persona passavano attraverso tappe fondamentali quali: famiglia, scuola, servizio militare di leva per i maschi e lavoro. Oggi, è sotto gli occhi di tutti, la famiglia traballa. Per necessità economiche o ambizioni personali spesso ci si dimentica di avere messo al mondo dei figli. La scuola, di conseguenza, trova difficoltà nel dare seguito al percorso educativo, insicurezza che si riflette poi anche nell'insegnamento. Qualcuno,

Continua a pag. 2

Cambio della guardia al Bosco

Rimangono immutati i sentieri del ricordo

Il "cambio della guardia" nell'Associazione Bosco delle Penne Mozze". Questa è la notizia al 48esimo raduno svoltosi domenica 1 settembre nella Valle San Daniele, Memoriale degli Alpini, oggi non più soltanto della Marca e del Veneto, ma nazionale, perchè nel corso del tempo, sempre maggiore si è dimostrata la presenza di sezioni di altre regioni: dalla Sicilia (ma questa volta Carmelo non c'era; era "andato avanti" pochi mesi prima) al Piemonte, con presenze sempre significative quali, questa volta, quella della vedova della medaglia d'oro Enrico Reginato signora Imelda, e dell'ex vicepresidente nazionale dell'Ana Giorgio Sonzogni che, tenendo il discorso ufficiale, ha ribadito un punto fermo dell'associazione: battersi per il ripristino di un servizio militare e civile da parte di chi ci governerà, con una durezza e una cocciutaggine degne dei muli.

Claudio Trampetti, per un quarto di secolo presidente, sia dell'Associazione, sia del Comitato per il Bosco delle Penne Mozze, ha fatto zaino a terra (alleggerendolo del peso) per la prima carica, mantenendo però la seconda "a grande richiesta", come si suole dire, e come di fatto era avvenuto. Tanti Alpini per questo incontro ufficiale, che dimostra ogni volta una ripetitività di "rito", ma che è sempre diverso

per l'alternarsi delle presenze, degli oratori, dei sacerdoti che celebrano la messa. Ma poi, con una costante particolare, che a maggior ragione in questo raduno 2019, si offre alla riflessione (anche) di chi alpino non è.

Un quarto di secolo di impegno di Trampetti, anni e anni di lavoro di altri, a incominciare dalle Penne Nere del gruppo di Cison di Valmarino, e poi delle sezioni di Vittorio Veneto, Conegliano, Treviso, Valdobbiadene, stanno a significare un senso della Storia e della memoria che risaltano maggiormente in un paese... smemorato come il nostro. Gli Alpini, anche qui, e diremmo soprattutto in luoghi come questo (sacrari, ossari, tempietti commemorativi), dimostrano un consapevole attaccamento a valori non perituri, che si chiamano fedeltà, dovere, generosità, fede.

Due motti esprimono questi sentimenti-convincimenti: "Per non dimenticare", giusta la scritta sulla colonna mozza dell'Ortigara, e "Onoriamo i morti aiutando i vivi" - dovunque: in patria e all'estero...

E' un'atmosfera quasi palpabile che qui si avverte, un soffio di aria pura, pulita, sana, che si respira, percorrendo i sentieri di questo bosco dove ad oltre 2.400 alberi corrispondono altrettanti nomi di Caduti, ognun-

Continua a pag. 3

L'ingresso del nuovo presidente Varinnio Milan

Al Bosco il cambio della guardia

In migliaia come sempre le penne nere accorse domenica 1 settembre nella valle di San Daniele per il 48mo Raduno al Bosco delle Penne Mozze, accolte dal presidente uscente dell'Associazione nazionale Penne Mozze (As.Pe.M.) Claudio Trampetti, alla sua ultima uscita pubblica prima di cedere il timone dell'associazione a Varinnio Milan, della sezione di Treviso. E' stato il "cambio della guardia" ufficiale nell'Associazione Bosco delle Penne Mozze mentre Trampetti resterà comunque presidente del Comitato per il Bosco delle Penne Mozze.

Ancora una volta presenze molto importanti al Raduno che diventerà appuntamento nazionale nel 2021: tra loro la vedova della medaglia d'oro Enrico Reginato signora Imelda, e l'ex vicepresidente nazionale dell'Ana Giorgio Sonzogni che ha tenuto l'ora-

zione ufficiale prima della messa celebrata dal vicario della Diocesi di Vittorio Veneto mons. Martino Zagonel.

Forse più di sempre gli alpini arrivati nella Valle di San Daniele nonostante

le varie concomitanze della prima domenica di settembre: oltre un migliaio, circondati dalla suggestione del verde del bosco e l'azzurro del cielo, (la bella giornata del raduno di inizio settembre, è ormai tradizione ultradecennale per gli alpini trevigiani). Molti i sindaci provenienti da tutta la provincia, e la delegazione della sezione di Genova: è toccato proprio alla sezione ligure scoprire la propria foglia sull'albero della Memoria.

Monsignor Martino Zagonel nel corso della celebra-



zione liturgica ha voluto ricordare la presenza e l'importanza della figura di molte donne degli alpini, e accostato il memoriale degli alpini andati avanti con la funzione religiosa nella quale si celebra il memoriale della Pasqua: "La capacità di dare vita senza per-



in modo avventato, ha pure decretato la fine di una grande scuola di vita chiamata "naja", contribuendo così a eliminare gli elementi aggreganti che erano il suo fondamento e senza pensare che anche la nostra Associazione è il frutto di quella esperienza. L'inserimento nel mondo del lavoro, che conferisce la dignità alla persona e gli consente di esprimere compiutamente se stesso e di fare progetti, non è più una certezza. Il suo carattere precario offre poche garanzie di futuro. Se poi aggiungiamo, non è il caso nostro, la scarsa fiducia nelle istituzioni, stiamo veramente per toccare il fondo.

In mezzo a tante incertezze e

giustificate preoccupazioni c'è d'altro canto un barlume di speranza, dal quale partire per rifondare moralmente la nostra società. E' la stessa speranza che nutrano le "Penne Mozze" del Bosco. Il desiderio, purtroppo non ascoltato, di poter fare ritorno a casa, in famiglia, tra i propri affetti, con un futuro da costruire, tanti sogni da cullare e un forte desiderio di libertà. E' stata la speranza di chi si è trovato a vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo. A tutti noi, che oggi godiamo della libertà costruita sui corpi di quei soldati, spetta ora il compito di alimentare quel debole segnale e l'unico modo per farlo è di combattere l'indifferen-

za. Prendiamo quindi esempio e ispirazione da loro. Facciamo nostra la loro speranza aprendo il cuore verso gli altri, cercando di contagiarli e avendo il coraggio di alzare la nostra voce fatta di solidarietà e di fratellanza. Dobbiamo avere fiducia e credere in quei valori che ci hanno lasciato in eredità, il tempo saprà darci ragione e salderemo così il nostro debito di riconoscenza.

Con questo appoggio per augurare a tutti voi un Felice e Santo Natale e naturalmente anche un 2020 che possa portare soddisfazioni e felicità-

Varinnio Milan

Presidente dell'As.Pe.M.

derla in modo definitivo", ha detto, senza altri discorsi di circostanza.

Nel suo intervento ufficiale, il bergamasco Giorgio Sonzogni ha salutato e ringraziato i numerosi sindaci e autorità presenti che hanno onorato la cerimonia, per il loro impegno quotidiano sul territorio "I sindaci sono la spina dorsale dell'Italia, come le forze armate a tutela delle istituzioni democratiche - ha detto -. Senza il vostro impegno qualche scricchiolio le nostre istituzioni lo avrebbero".

Fulvio Fioretti

Segue da pag. 1

no con la sua origine, ognuno con la sua storia, e all'Albero della Memoria sono affisse una cinquantina di targhe di sezioni dell'Ana di tutta Italia, che fanno sì che il Memoriale da trevigiano e veneto sia, appunto, diventato nazionale. Nel quale, cioè, si possono identificare le Penne Mozze di tutta Italia.

Il raduno della prima domenica di settembre nella Valle San Daniele di Cison di Valmarino - questo il pensiero, la considerazione che suscita - è un

pellegrinaggio consapevole, riverente, all'insegna di un amore, di un pensiero che affondano nel profondo del grande cuore e nella mente, lucidissima, del popolo degli Alpini.

Che, oggi in tempo di pace, come ieri sui fronti di guerra dove combatterono, è sempre in cammino su sentieri diversi, ma che, come ha detto il successore di Claudio Trampetti al vertice dell'Associazione Bosco delle Penne Mozze, Varinnio Milan, sono i "sentieri della speranza".

Giovanni Lugaresi

Per decenni è stato segretario della sezione Ana vittoriese

Nel ricordo di Giacomino

Sono già trascorsi sette mesi da quando Giacomo Tomasella, per tutti "Giacomino", ci ha lasciato, e ancora tante volte penso di rivederlo nei locali della Sezione dove per tanti anni è stato un punto di riferimento e memoria storica di noi Alpini vittoriosi.

La sua figura aleggia ancora sopra di noi che gli siamo stati amici fin da giovani, quando lo vedevamo come esempio di persona per bene, sempre pronto ad aiutare chiunque ne avesse bisogno.

In ogni momento della vita associativa, e non solo, quando c'erano dei problemi da risolvere dicevamo tra noi: "sentiamo cosa dice Giacomino". Da oltre cinquant'anni ha condotto con bravura e correttezza la Segreteria Sezionale, e solo all'avvento delle nuove tecnologie informatiche, da persona intelligente qual era, ha preferito lasciare spazio a chi aveva maggiore confidenza con questi strumenti. Anche se nessuno gli faceva capire e pesare come erano cambiati i tempi, lui ha sempre partecipato con interesse alle varie attività, prestando sempre la sua conoscenza nei vari eventi.

Anche quest'anno, al tradizionale raduno al "Bosco", diverse persone mi hanno chiesto di lui non vedendolo

presente, e alla triste notizia della sua scomparsa ho notato in loro un vero dispiacere. Per me, Collumbertese come lui, la sua mancanza è sentita ancora maggiormente, avendolo sempre considerato come un fratello maggiore da cui attingere modi e stile di vita. Ricordo ancora episodi di vita giovanili dove, pur con la sua sfortunata menomazione, era sempre di sprone e guida per una maturazione civile rispettosa del prossimo, riuscendo a sopperire con la forza d'animo e di volontà a quanto la vita gli aveva condizionato. Quanti aneddoti avrei da raccontare, ma sono cose che riservo nella mia memoria con tanto affetto. Si è prodigato in tutto: dalla gioventù cattolica alla filodrammatica, dalla fondazione delle Società calcistiche di Colle e S. Martino alle Associazioni di volontariato a sostegno degli anziani,

oltre ai vari eventi sportivi e culturali frutto del suo grande bagaglio di formazione personale.

Negli Alpini è stato chiamato a Colle Umberto nel Gruppo locale, per poi assumersi la gestione della Segreteria Sezionale per volontà del Dott. Salvadoretti.

Grande Alpino nel cuore, ha contribuito attivamente anche alla fondazione della "Associazione Penne Mozze"; Mario Altarui aveva capito bene il valore della persona, ed è stato di grande aiuto per la realizzazione del "Bosco delle Penne Mozze".

Fino alla fine è stato nell'organigramma dell'Associazione e punto di riferimento per tanti associati. Anche il C.A.I. vittoriese lo rimpiange, perché oltre alla sua sconfinata passione per la montagna ha anche prestato servizio al rifugio Semenza sul Monte Cavallo in diversi momenti.

Quanti rimpianti per la sua mancanza, ma "Giacomino" sarà sempre presente vigilando sul nostro operato, e oltre alla sua cara famiglia aiuterà ancora tutti noi che gli abbiamo voluto bene, orgogliosi di aver condiviso molte pagine di quella vita che con grande altruismo ha messo a disposizione del prossimo.

Claudio Trampetti





A ottobre la celebrazione per i collaboratori del Bosco

Messa per pochi intimi

Troppo pochi alla messa per ricordare gli alpini collaboratori del Bosco andati avanti. Se ne è parlato anche nell'ultimo consiglio dell'As.Pe.M, di sabato 30 novembre. Gli organizzatori dell'associazione e del comitato per il Bosco si impegnano ogni anno per cercare di dare dignità e importanza all'appuntamento dell'ultimo sabato di ottobre, ma purtroppo la risposta ogni anno diventa sempre meno assidua.

Comunque sia sabato 26 ottobre si è celebrata la santa messa al Bosco per ricordare gli Alpini morti che negli anni, fin dal 1974 hanno lavorato al Bosco.

Alle 15.30 in punto mons. Adriano Sant parroco di Cison con la collaborazione del "chierichetto" Remo Cervi, ha dato inizio alla cerimonia religiosa, alla presenza del nostro nuovo presidente del As.Pe.M. Varinnio Milan, l'ex presidente Claudio Trampetti, e davvero – come si può vedere dalle foto - pochi Alpini, se pensiamo alle migliaia di penne nere soci delle quattro sezioni trevigiane.

Qualcuno ha paventato l'ipotesi di sospendere l'appunta-



mento, ma il ricordo di chi tra sacrifici e impegno, ha permesso con il proprio contributo prima la realizzazione del nostro memoriale, e poi il mantenimento negli anni, merita la considerazione alla pari dei Caduti che sono ricordati dalle stele.

AsPeM

Associazione Penne Mozze

Anno XLVII numero 61 - dicembre 2019

Poste Italiane Spa - spedizione in abbonamento postale -70% NE/TV - periodico con pubblicità

Registrazione presso il tribunale di Treviso del 18.10.1972 n° 315

Periodico dell'Associazione Penne Mozze fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai soci o per oblazione sul c.c.p. n. 13643317

Direzione e redazione:

presso sezione A.N.A.
Via Trento Trieste - 30129 Vittorio Veneto

Direttore Responsabile:

Fulvio Fioretti

Comitato di redazione:

Gino De Mari, Giambattista Zaia, Flavio Baldissera, Flavio Andreola, Donato Carnielli, Remo Cervi

Hanno collaborato:

Antonella Fornari, Luisa Bisè, Giovanni Lugaresi

Stampa: Tipse - Vittorio Veneto



TESTIMONIANZE DAL BOSCO

Una goccia di umanità in un mare d'oblio

Tra le steli presenti al Bosco delle penne mozze nella sezione dedicata ai dispersi in Russia mi hanno colpito dei nomi ai più noti come Bostianovka 67/5 – Ostrogosc.

Essi indicano il luogo dove si sono perse le tracce dell'alpino e dove fu detenuto.

Quest'ultimi erano campi di prigionia o "lazzaretti" dove i nostri cari perivano come mosche, le cause erano molteplici: freddo, fame e malattie tra le quali vi era il tifo petecchiale. Esso causa febbre alta, mal di testa, brividi ed eruzioni cutanee ed era trasmesso dai pidocchi.

Verso la metà del febbraio '43 scoppiò un'epidemia di tifo esantematico o tifo petecchiale; data la scarsa prevenzione sanitaria si diffuse rapidamente nei campi mietendo vittime nelle fila dei prigionieri già debilitati da fame e freddo così che, alla fine del '43, ne sopravvissero non più del 12-15%.

Centinaia di soldati finirono per essere quindi rinchiusi in campi ospedale, una sorta di "lazzaretti", che sorgevano nei pressi dei campi o in ex carceri, alle volte erano veri e propri ospedali.

Le schede che riguardavano i nostri cari dispersi nella seconda guerra mondiale in Russia sono in tutto tre milioni di cui ventisette mila risultano morti nei lager e se ne è avuta notizia solo dopo il disgelo (glasnost) fino ad allora era top secret.

Alcuni di essi giaceranno per sempre in fosse comuni dove furono gettati dai soldati a guardia dei campi senza la possibilità di distinguere se non altro la nazionalità dei prigionieri.

Alcune di queste fosse si trovano nel campo di Bostianovka 67/5 ai piedi dei monti Urali.

Fosse promiscue dove i poveri resti dei soldati furono gettati rendendone impossibile l'identificazione.



A ricordare il sacrificio di questi uomini ivi è un cippo collocato da Onor Caduti.

Una goccia di umanità in un mare di oblio.

Luisa Bisè

Come un'esplosione di vita

Quando si entra nel Bosco delle Penne Mozze la prima sensazione che si ha è una esplosione di Vita, perché si viene accolti con il grido **Presente!** di tutti coloro per i quali vi è la stele commemorativa. In quel Bosco si celebra la Vita, non la Morte, perché fin quando ci sarà qualcuno che tramanderà le loro gesta eroiche continueranno a gran voce a gridare **Presente!**

Onori a loro, Eroi che hanno dato la vita per la nostra Patria, e anche a coloro che hanno creato quel luogo di Vita e che se ne occupano ogni giorno instancabilmente.

Francesca Rizzi

Lo spirito del bosco

Un giorno mi hanno chiesto: cosa provi, cosa trovi di così travolgente quando vai al Bosco delle Penne Mozze?

Questa frase che ho scritto sul mio diario dopo la visita al Bosco ne racchiude l'essenza: "I ricordi, che cosa affascinante e misteriosa, sembrano spenti, sopiti, quasi inesistenti per anni e poi d'improvviso eccoli, anche quelli più lontani e impensabili, quelli di bambina".

A distanza di tempo, di anni, ero di nuovo lì e quei sentieri immersi nel bosco, quelle steli che affioravano dal terreno come ponti col passato, mi avevano fatto quell'effetto inaspettato e la profonda cura del posto trasmesso serenità.

Vi ero già stata da bambina per l'inaugurazione e ora da adulta ne apprezzavo la cura e il calore di un monumento fortemente voluto e che non è solo il celebrare le nostre care penne mozze ma il ricordare un passato, un mondo che ci appartiene e che viene rievocato ad ogni visita di scolari, ad ogni raduno di alpini.

A me, nipote di disperso in Russia, questo luogo dà quella sensazione che tutti aneliamo: Lui è qui coi suoi compagni.

Un carissimo amico un giorno mi disse proprio questo "tuo zio è qui ma non è solo, sono molti a fargli compagnia",

Beh aveva ragione da vendere, è proprio questo lo spirito del bosco, l'essenza di questo monumento e l'impegno delle varie sezioni lo mantiene vivo.

Mio zio è in una fredda fossa in Russia ai piedi dei monti Urali ma è come se il suo cuore fosse qui a baita.

Il monumento che contiene la terra di Russia è uno dei dettagli che ho apprezzato di più in questo senso, un lembo di terra preso da quelle fosse comuni che custodiscono i



miseri resti dei nostri cari.

Ne venne scelta una tra le tante, una a caso per onorarle tutte; alcune di esse sono state per anni segrete tanto che è quasi impossibile trovarne traccia sui testi, altre invece disperse per l'immensa steppa e sconosciute o quasi e quella stele che ne contiene la terra ci dà quella serenità di cui accennavo, è una consolazione, un senso di appartenenza ad un gruppo meraviglioso a cui ho l'onore di appartenere da due anni e grazie al quale ho potuto dare risposta alle mie domande rimettendo a posto i tasselli di una vicenda a me presso che sconosciuta.

Un sentito ringraziamento all'As.Pe.M. per l'impegno profuso.

Luisa Bisè

Un appello ai capigruppo delle sezioni della provincia "Portate i famigliari dei Caduti al Bosco"

Un piccolo appello agli alpini trevigiani, e in particolare ai capigruppo dei gruppi che danno vita alle quattro sezioni della Provincia, viene fatto dalla redazione di Penne Mozze, con l'appassionato Gino De Mari, che nel Gruppo di Cison, con il capogruppo Riccardo De Mari e i loro alpini hanno parte importante per la vita del nostro Memoriale.

"Mi rivolgo specialmente ai capigruppo delle 4 Sezioni - dice De Mari - : siccome sono loro in contatto diretto con il paese e la comunità in cui vivono, sarebbe bello ogni tanto venissero al Bosco delle Penne Mozze con alpini e famigliari

dei Caduti, magari invitando e portando anche il sindaco e il parroco, per una santa messa. E importante è che alla fine della messa vengano letti i nomi dei loro Caduti, con il rintocco della campana.

Ci sono gruppi già lo fanno, poi si finisce con il pranzo comunitario, e diventa un modo anche per stare insieme. Vorrei dire un grazie a tutti quelli che vengono e lo fanno. Un doppio grazie ai gruppi che vengono su al Bosco per la manutenzione, ogni anno ne abbiamo bisogno, e c'è sempre il nostro Riccardo De Mari presente per coordinare i lavori".

Un Alpino nato là dove nasce il Fiume Piave: grandi imprese sul Monte Chiadènis

di Antonella Fornari – Vodo di Cadore, 7 novembre 2019

... sul declivio meridionale del Peralba, vetta maestosa delle Alpi Carniche ad Oriente ... in mezzo ad una natura severa e gigantesca a m 2340 sul livello del mare, poco al di sotto del livello delle nevi perpetue, da una sorgente limpida e freschissima nasce picciolo ed inosservato il Piave ... bagna dapprima, sulla sua destra, le 46 borgate dello stupendo altopiano di Sappada ... ove tutto è tedesco ...

(A. Lorenzoni)

Eda qui, da Sappada, voglio iniziare per raccontare un anno che mai si dovrebbe dimenticare: 1917-1918, anno in cui circa 800.000 cittadini italiani e oltre 600.000 profughi vissero in drammatiche condizioni l'invasione austriaca, la dura occupazione, il dramma del distacco dalla propria terra. Sappada, limite confinario della Patria. Sappada, dove la continuità delle Creste di Confine è spezzata dalla massa di calcare bianco del Monte Peralba.

Ma voler raccontare Sappada e le sue montagne in poche righe è come voler costringere l'irruente Piave a scorrere in passaggi obbligati, passaggi in cui l'azzurro fiume non potrebbe esprimere la sua fantastica mutevolezza.

Ci sfugge questa storia dalle mani e dal cuore: ha il sapore dell'Italia e dell'Austria, della Carnia e del Comelico. Pare che intorno all'anno 1000 si stabilisse, nella parte più orientale del Comelico, una comunità di Austriaci di Villgraten. I rapporti con la popolazione locale furono subito difficili e non si prospettava una facile convivenza. Nel 1350, Bertrando, Patriarca di Aquileia, staccò Sappada dal Cadore e la unì alla Carnia ponendo così fine alle liti fra confinanti.

Passarono i secoli ed i padroni: la Serenissima, il "fulmine" napoleonico, l'Austria.

Fra angherie, lotte, tentativi di insurrezione - fra cui l'appello di Pier Fortunato Calvi - si giunse al 1915, all'anno della Grande Guerra, all'anno in cui moltissimi giovani avevano posto speranza di indipendenza e di libertà.

Sappada visse nel vivo il Primo Conflitto Mondiale pas-



A Cima Sappada (Arch. Eredi Ten. Tabacchi, Magnifica Comunità di Cadore)

sando la linea di fuoco poco discosto dal paese: il Monte Peralba, il Monte Chiadènis, il Monte Avanza videro l'alternarsi di colpi di mano e di battaglie seguiti da periodi di intenso lavoro in cui le montagne furono trasformate in fortezze, collegate da arditissimi sentieri e funamboliche cenge, opere che ancora oggi testimoniano delle incredibili imprese compiute.

La guerra si arrampicò anche qui, su queste vette sospese fuori dal tempo, in questa zona considerata indifendibile e segnalata sulle carte del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano con delle macchie bianche.

Ventinueve mesi trascorsero presto e quando i nostri soldati erano ormai pronti per qualsiasi azione e difesa, arrivò l'ordine della ritirata: Caporetto!

Caporetto: aprì un anno terribile che rovesciò abitudini e sconvolse i valori morali.

A volte pare che la storia abbia voluto dimenticare quel momento. Un momento fatto di fame e di stanchezza. Forse



La marcia dolorosa verso la pianura (Arch. Eredi Ten. Tabacchi, Magnifica



Monte Chiadènis: evidenti caverne e ricoveri (foto A. Fornari)

per questo, poco celebrativo.

Era il 28 ottobre 1917. Caporetto era dunque nell'aria!

Tutto pareva così lontano, ma si prospettava una realtà fatta di un popolo di invasori e di un esercito di invasori. La vita sarebbe cambiata e paradossalmente peggiorata.

Non posso fare a meno di pensare alle straordinarie figure di uomini e soldati che vissero quassù e ai nostri Alpini che - per ultimi - in seguito alla "gran dirutta" lasciarono questi monti solitari e selvaggi.

Fra quei soldati, curvi sotto la tristezza infinita dell'abbandono, vedo emergere la figura del Sten. Pio Solero di Sappada, pittore d'Accademia, il cui reparto si dedicò a proteggere le retrovie e la lunga fila dei profughi costretti ad abbandonare le proprie case e le proprie valli. Egli continuò in quest'opera fino a Longarone dove venne fermato dal tenente tedesco Erwin Rommel che proveniva dalla Valle del Tagliamento attraverso la Valle del Vajont.

Il Sten. Solero cominciò la sua vita di soldato tornando dal Sudamerica, dove era emigrato con la famiglia ed arruolandosi come volontario. La terminò, come prigioniero di guerra, nel lager di Soprannjek in Ungheria.

Ma il suo cuore non poté mai essere rinchiuso, come non può essere rinchiuso lo spirito sfuggente e sussurrante del suo azzurro fiume.

I suoi ricordi e i suoi affetti trovarono espressione attraverso il carisma dei colori e del pennello: il ridente paese, le magnifiche montagne, i boschi, il fiume, la ridente Sappada

...

Dopo la guerra tornò, ma la vita non fu facile: c'era tanta miseria e tanto bisogno d'amore.

Pio lo diede, con il cuore e con la sua arte.

E allora vorrei cominciare a farvi conoscere quest'uomo straordinario partendo dalla arditissima scalata al Monte Chiadénis; vorrei aprire giorni in cui la difesa dei monti pareva la via della salvezza e della vittoria.

Pio Solero ne fu qui protagonista.

Monte Chiadénis (m 2454)

Irreale quando si staglia contro l'azzurro del cielo, il monte forma - con il Pic (m 2490) - un piccolo massiccio che si eleva fra il Passo Sésis (Bladnerjoch, m 2312) e il Passo dei Cacciatori (Jägersattel, m 2213).

Il suo nome racconta la leggenda del giovane Linc, austriaco d'origine, che si era stabilito a Sappada innamorandosi della bella e affascinante Tuglia.

Come in tutte le favole, non era un amore facile, ma contrastato da rivalità che affondavano le radici nell'astio che correva fra Sappada ed il Comelico.

Tutto ciò trovò espressione nella figura del malvagio Gen le cui oscure trame provocarono la morte di Tuglia e la follia di Linc. La morte dell'amata gli spezzò il cuore e lo rese ramingo su quelle montagne selvagge che divennero per sempre la sua casa e la sua prigione: "



Il pittore Pio Solero



Lungo la "via" di guerra (foto A. Fornari)

... chiellis cretis i n'eis le so chiadénis ..."

L'anfiteatro bene si adatta all'idea di un cuore spezzato dal dolore da cui si eleva l'urlo pietrificato, a guisa di lingua di fiamma, dell'incredibile Pic.

Montagne severe, quasi drammatiche quando, nelle cupe giornate di brutto tempo, si alzano contro il cielo tempestoso mentre il vento sfilaccia di nubi e vapori le creste taglienti.

Quassù la guerra arrivò in sordina costringendo i soldati di ambo le parti a sacrifici inimmaginabili che - alla fine - sublimarono in eccezionali imprese alpinistiche.

Era una zona del fronte lontana dai grandi clamori, quasi abbandonata a sé stessa dagli Alti Comandi e dai generali che - a partire da Luigi Cadorna - non conoscevano l'ambiente alpino e ad esso dedicavano solo gli avanzi del loro tempo per lo più impegnato nelle grandi offensive delle pianure.

Già dal gennaio 1916, gli Austriaci minacciarono i Bersaglieri che difendevano le posizioni del Passo Sésis e i Volontari Alpini del Cadore che avevano occupato il Passo dei Cacciatori allo scopo di chiudere quel valico ancora indifeso.

Fu così che il 12 luglio, una pattuglia austriaca - con a capo la guida tirolese Peter Salcher - si arrampicò sul Monte Chiadénis rafforzandosi sulla cima.

Alte vicende portarono al 30 agosto quando il Magg. Abele Piva (del Btg. "Dronero") ordinò al Sten. Douglas e al Volontario Alpino De Mario di Costalissoio, già più che sessantenne, ma grande conoscitore di queste montagne, di scalare il Monte Chiadénis per affacciarsi al Passo Sésis.

Dall'anticima sud-est penzolava una corda usata dagli Austriaci per salire e scendere dalle loro posizioni.

La pattuglia attese il buio e salì a pochissimi metri dalla cima: gli avversari erano lì, vicinissimi, pronti a far fuoco ad ogni minimo movimento sospetto.

La lama d'argento della luna illuminava la cresta surreale sospendendo in una strana dimensione i sentimenti e le paure, gli ideali e i sogni mentre il candore abbagliante della prima neve confondeva i sensi, acutizzandoli.

Ma gli Alpini vennero scoperti e il cielo si riempì di fuoco e di silenzi rotti dal sibilo dei proiettili e delle pallette dello shrapnel che, nei loro fischi, avevano qualcosa di umano.

Per una settimana i combattimenti furono intensi.

Ma l'inverno era alle porte e la volontà della guerra si piegò alle sue forze immani. Italiani ed Austriaci abbandona-

rono la montagna che rimase nel suo isolamento fino al 27 aprile 1916 quando una pattuglia avversaria salì di nuovo ad occupare la cima. La risposta dei nostri comandi di zona fu immediata.

Il Sten. Pio Solero (3° Rgt. Alpini, Btg. "Assietta"), insieme alla guida alpina Giuseppe Oberthaler (di Sappada) salì ad occupare le elevazioni che si stagliano a sud-est della cima del monte.

In assoluto silenzio, senza muoversi, senza sparare, senza accendere un fuoco né una sigaretta, per parecchi giorni restarono su quelle rocce spazzate da venti furiosi in attesa di nuovi ordini.

Con loro erano gli Alpini Viero, Mantello e Franco.

Si, è vero, l'azione non era riuscita, ma la teleferica che riforniva i nostri avversari era stata gravemente danneggiata.

Intanto le posizioni si rafforzarono e la montagna si popolò non solo di uomini, ma di bombarde, di mitragliatrici: perfino un cannone da marina trovò posto vicino al cielo!

Poi tutto cristallizzò nella solita estenuante guerra di posizione.

Gli Austriaci, mantenendo la cima del Monte Chiadénis, erano ormai padroni di tutte le vette e i valichi di confine. Occupavano posizioni dominanti che furono ulteriormente rafforzate da opere fisse e divennero pertanto inespugnabili. Da allora i combattimenti, in questa zona del fronte, praticamente cessarono ed il maggiore nemico divenne l'inclemen-



Sulla cima del Monte Chiadénis (foto A. Fornari)

za del tempo.

Il pittore di Sappada, che aveva nel cuore l'azzurro dei suoi monti e le lacrime del Piave, rimase su questo fronte immobile fino all'ottobre del 1917.

E gli uomini, soldati e civili, scesero poi dai monti e lasciarono il paese seguendo il loro fiume che, sordamente incasato nell'orrido dell'Acquatona, cominciava a mormorare.

Ma non mormorava per celebrare la pace. Era un mormorio sommesso e quasi triste che precedeva l'esordio di dodici mesi di stenti, fame, tristezza e abbandono.

Sappada non era più la stessa e nessuno riusciva a pensare al patrimonio di bellezza e vita che in tanti secoli il fiume aveva portato con sé.

“Grande Guerra ultimo atto”

Terza puntata della lectio magistralis tenuta dal nostro collaboratore Giovanni Lugaresi, storico e giornalista che ci onora della sua firma, all'Università della Terza età a Latisana

...Commenti di stampa, illustrazioni, atti ad esaltare il raid dannunziano.

Ma il miglior commento-riconoscimento del volo su Vienna venne dal giornale austriaco Arbeiter Zeitung. Vale la pena leggerlo:

“Dove sono i nostri D'Annunzio? D'Annunzio, che noi ritenevamo un uomo gonfio di presunzione, l'oratore pagato per la propaganda di guerra grande stile, ha dimostrato d'essere un uomo all'altezza del compito e un bravissimo ufficiale aviatore. Il difficile e faticoso volo da lui eseguito, nella sua non più giovane età, dimostra a sufficienza il valore del Poeta italiano che a noi certo non piace dipingere come un commediante.

E i nostri D'Annunzio, dove sono? Anche tra noi si conta in gran numero quelli che allo scoppiar della guerra declamarono enfatiche poesie. Però nessuno di loro ha il coraggio di fare l'aviatore”.

Espressioni che non hanno bisogno di commenti... E veniamo al gran finale, per così dire, della Guerra, con la Terza Battaglia del Piave.

La prima era stata all'indomani della rotta di Caporetto: dal 13 al 26 novembre 1917, le nostre truppe si erano attestate sulla riva destra del fiume, lì a resistere... Non passa lo straniero! - appunto.

La seconda, come si è già visto, era stata quella del Solsizio che aveva inferto un durissimo colpo al nemico, e la

terza, quella che avrebbe portato a Vittorio Veneto, dal 24 ottobre al 3 novembre. Lo schieramento delle forze in campo era: 73 divisioni di fanteria con 7mila pezzi di artiglieria, gli austroungarici; di fronte, 51 divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca, un reggimento americano, con 7.700 pezzi di artiglieria. Duri i combattimenti, ma ormai le truppe austroungariche erano allo stremo, come lo erano le truppe alleate tedesche sugli altri fronti, nonché le popolazioni dell'impero, che si stava sfaldando inesorabilmente a tutti i livelli.

In data 1 novembre 1918, quando ancora non erano cessate le ostilità, veniva affondata la famosa corazzata "Viribus Unitis", ammiraglia della Imperiale e Regia Marina Austro-ungarica, nonché fiore all'occhiello della flotta. Proprio nei giorni nei quali le autorità militari austriache si accingevano a negoziare un armistizio, dunque, ecco, da parte italiana, una audace incursione nel golfo di Pola.

Ne furono autori Raffaele Rossetti, maggiore del genio navale, e Raffaele Paolucci, tenente medico. I due eroici ufficiali della Regia Marina, nella notte fra il 31 ottobre e l'1 novembre, riuscirono ad eludere le difese portuali a bordo di una "mignatta", cioè uno speciale mezzo d'assalto (progenitore del "maiale" della Decima Flottiglia Mas del secondo conflitto mondiale), un specie di grosso siluro lungo otto metri manovrabile a mano da due persone, per poi applicare una carica esplosiva sotto la carena della corazzata, che sarebbe dovuta esplodere alle 6,30.

Rossetti e Paolucci, in seguito scoperti e catturati, vennero a sapere che dodici ore prima l'Austria, rendendosi conto della sconfitta, onde evitare che gli Alleati si impossessassero della flotta, aveva creato una entità neutrale: lo Stato degli Sloveni, dei Croati e dei serbi cedendo quindi tutte le navi.

A quel punto, i due ufficiali decisero di mettere al corrente il comandante della nave Janko Vukovic della loro azione, senza peraltro precisare l'ubicazione della carica esplosiva. Venne impartito l'ordine di abbandonare la corazzata e di trasferimento dell'equipaggio sulla nave Tegetthoff. Se non che, lo scoppio non avvenne, come previsto alle 6,30, per cui i marinai tomarono a bordo, non dando più credito all'allarme dei due italiani. L'esplosione avvenne alle 6,44 provocando, nel giro di dieci minuti, l'affondamento della nave. Morirono 300 marinai, nonché il comandante Vukovic.

Rossetti e Paolucci si salvarono e furono portati prigionieri in porto, ma liberati il 5 novembre, quando a Pola sbarcarono gli italiani.

Va peraltro sottolineato come già il 10 giugno 1918 nelle acque dell'isola di Premuda, Luigi Rizzo e Giuseppe Aonzo avessero silurato e affondato la corazzata Szent Istvan (Santo Stefano), mentre in precedenza lo stesso Rizzo aveva compiuto un'impresa analoga nei confronti della nave da battaglia Wien...

E siamo all'epilogo.

Leggiamo:

"30 ottobre 1918 – Domani saranno qui i plenipotenziari austriaci a chiedere la pace. Li ospiteranno a villa Giusti. Più brutta non si poteva trovare, ma se la meritano. Brutta sì, gialla e stinta e nuda, dell'800 più borghese, piatto a trito che tra Pio IX e De Pretis si possa immaginare. Ma quando il 1° di novembre sotto una nebbiolina azzurra che faceva leggera tutta la terra, l'automobile del generale Badoglio apparve al cancello e una tromba dette i tre squilli, e i qua-

ranta carabinieri a cavallo, lucerne e cappotto grigio, schierati lì su due file davanti alle finestre dei plenipotenziari, lo salutarono con le sciabole che sembrò un baleno, quella diventò la più bella delle ville d'Italia, le quali sono le più belle del mondo, e quel salone nudo, col suo tavolone rotondo nel mezzo, con le due credenzette di noce e lungo divano da anticamera coperto di tela grezza, più ornato delle Stanze di Raffaello"...

E' la viva prosa, la testimonianza precisa, diretta di un letterato presente all'evento: Ugo Ojetti. In questa pagina delle sue "Cose viste", c'è tutta Vila Giusti: quello che era, e che rimane; quello che rappresentò e rappresenta. Un luogo, un nome legati alla Storia, caro alla memoria degli italiani, perché a Villa Giusti (fra Padova e Abano, in località Mandria) fu firmato l'armistizio.

Villa Giusti, peraltro, è uno degli elementi padovani (furo-no tanti) legati alla guerra del 1915-1918, che nella sua ultima fase, dopo Caporetto, vide in quella città, appunto, una sorta di "capitale d'Italia al fronte".

Il 27 ottobre 1917, il Comando Supremo, costretto ad abbandonare Udine, si era trasferito a Padova, a Palazzo Dolfin, dopo una sosta a Treviso. Qui il 7 novembre il generale Cadorna aveva scritto il famoso ordine del giorno ("Morire non ripiegare") e qui il giorno dopo aveva firmato il suo ultimo bollettino di guerra, ricevendo poi la visita di Vittorio Emanuele III che gli comunicava la sua sostituzione e la proposta di diventare membro del Comitato Supremo Interalleato (proposta che Cadorna rifiutò). Sempre a Palazzo Dolfin, il 9 novembre, avvenne il trapassato dell'Alto Comando tra Cadorna e Armando Diaz.

Alla fine del gennaio successivo, il Comando Supremo si trasferì, prima a Tramonte (Villa Brunelli), poi ad Abano negli alberghi Trieste e Orologio, mentre a Padova rimanevano l'Ufficio Affari Civili, l'Ufficio Stampa e Propaganda e le Missioni di collegamento inglese e francese.

Mentre ciò accadeva, il Re, che era stato sempre al fronte, trasferì la sua residenza: Villa Italia (dovunque risiedesse, l'edificio che lo ospitava prendeva quel nome) ad Altichiero: fino al 18 novembre 1917, poi fu la volta di Villa Giusti, nel sobborgo della Mandria, dove rimase fino al 20 gennaio 1918. Di qui, a Villa Corinaldi di Lospida (fino al 7 luglio 1919).

E' la prima volta, con l'arrivo del Re, che Villa Giusti è nome pronunciato con frequenza. Si tratta di una modesta costruzione di fine Ottocento, di nessuna attrattiva architettonica, secondo la descrizione di Ojetti, proprietario, il conte Vettore Giusto del Giardino (1855-1926), che come si legge in "Cent'anni in una città" di Giuseppe Toffanin jr., era di nobilissima famiglia veneta e, per parte di madre, ultimo discendente del famoso Vettor Pisani. Era stato sindaco di Padova nel 1890 e nel 1897; dal 1908 al 1918, presidente della Deputazione provinciale, dal 1914, senatore del Regno. Abitava a Padova nel palazzo di via San Francesco che durante i tristi anni della RSI doveva diventare sede della famigerata Banda Carità.

Morto il Senatore, Villa Giusti restò alla vedova Giulia Bianchi d'Alberigo, il cui nome è legato al Comune di Padova per il lascito della splendida Loggia e dell'Odeon Cornaro, morta nel 1968. Non restando discendenti del Giusti, la Villa della Mandria finì ai parenti veneziani: i conti Lanfranchi.

(...continua)

Le visite al Bosco a cura di Gino De Mari

L'Auser di Castelfranco

Sabato 19 Ottobre gradita visita al Bosco delle Penne Mozze da parte dell'Auser di Castelfranco Veneto, che dopo aver visitato l'Abbazia e il chiostro di Follina sono arrivati al memoriale in tarda mattinata accolti da Gino De Mari. Dopo il breve pranzo e una chiacchierata, come sempre è stata illustrata prima di una passeggiata tra le steli la storia del Bosco.

Partendo dal ricordo del lontano 1971 quando l'alpino Mario Altarui venne nella sede della sezione Ana di Vittorio Veneto a illustrare il progetto e l'allora Presidente Giulio Salvadoretti che disse: "Gli Alpini mai si tirano indietro" e difatti da buon trasciatore, con il motto "una goccia per il bosco" ha trovato l'impegno di tutti. Come spesso accade i visitatori dell'Auser dopo aver toccato con mano e sentito la storia,



l'impegno e il sudore che richiede per anni la realizzazione, sono rimasti molto contenti, e hanno promesso di ritornare per vivere la pace e la quiete che ispira il memoriale della Valle di San Daniele.

Il gruppo alpini di Lamon

Domenica 6 ottobre abbiamo ospitato al Bosco Penne Mozze il Gruppo Ana di Lamon, provincia di Belluno. Alle 10.30 schierati davanti alle 3 Stele Grandi c'è stato l'alzabandiera, poi seguito dall'onore dei Caduti, con il capogruppo Italo, insieme con Riccardo De Mari capogruppo di Cison e Claudio Trampetti in rappresentanza dell'associazione.

Poi con la consueta bravura e chiarezza Claudio ha illustrato anche alle penne nere bellunesi la storia del Bosco, e finita la visita i due capigruppo si sono scambiati i guidoncini Ana, e i libri: Lamon ha donato un Libro della storia del Paese e dei suoi famosi fagioli, mentre al gruppo di Lamon i rappresentanti del Bosco hanno donato il Libro delle Penne Mozze e l'ultimo lavoro di Gino De Mari "L'altra storia di Piero De Luca



eroe del Paterno".

Al termine della cerimonia nel piazzale un rinfresco per tutti e un bicchiere di augurio.

L'elenco delle visite del 2019

14/4/19	Alpini di Refrontolo con alunni	n.	40 circa	25/7/19	Anziani di Colle Umberto	n.	60 circa
12/4/19	Alpini di Castelcucco con alunni	n.	50 circa	26/7/19	Casa di Riposo di Follina	n.	30 circa
15/4/19	Scuola 1 Maggio 6 classi alunni	n.	95 circa	26/7/19	Alpini di Santa Lucia con Grest	n.	75 circa
30/4/19	Scuole di Sacile con Alunni e alpini	n.	120 circa	04/8/19	Alpini di Col San Martino	n.	50 circa
21/5/19	Scuole di Farra di Soligo e alpini	n.	40 circa	08/8/19	Alpini di Caneva con ragazzi Tedeschi	n.	60 circa
01/6/19	Alpini di Sernaglia con asilo Cerimonia	n.	70 circa	07/8/19	Alpini gruppo di Biella	n.	55 circa
02/6/19	Alpini di Signoressa Musano e Trevignano Cerimonia	n.	120 circa	08/8/19	Alpini paracadutisti Sezione Vittorio Veneto	n.	40 circa
04/6/19	Alpini di Pieve di Soligo con alunni di 5A	n.	50 circa	21/9/19	Alpini Gruppo Savigliano (UD)	n.	66 circa
06/6/19	Ragazzi del Ospedale di Padova (disabili)	n.	30 circa	25/9/19	Alpini di Fanza di Trevignano con scolaresche	n.	64 circa
08/6/19	Alpini di Resana con Cerimonia	n.	80 circa	03/10/19	Alpini di Codogno con alunni	n.	68 circa
06/6/19	Anziani di Venezia	n.	30 circa	06/10/19	Alpini di Lamon con Cerimonia	n.	70 circa
30/6/19	Alpini di Refrontolo	n.	80 circa	12/10/19	Ritrovo Comilitoni Paracadutisti con Cerimonia	n.	80 circa
07/7/19	Alpini di Montecchio Maggiore	n.	90 circa	13/10/19	CAI di Mirano	n.	75 circa
09/7/19	Alpini di One di Fonte con Grest	n.	90 circa	19/10/19	AUSER di Castelfranco	n.	35 circa
14/7/19	Alpini di Pieve di Soligo con Cerimonia	n.	110 circa	20/10/19	Ass. Levrieri di Affido di Codroipo	n.	115 circa
19/7/19	Confraternita del Formaggio	n.	40 circa				

TOTALI PRESENZE CIRCA 2010

Gli alpini di Caneva

Giovedì 8 Agosto il gruppo Alpini di Caneva guidato dal capogruppo Mauro Chiaradia e dai suoi collaboratori sono venuti al Bosco Penne Mozze alla testa di un pullman di ragazzi e ragazze della Baviera, dal paese di Neumarkt Santkt Veit, ospitati a Caneva in campeggio poiché le due comunità sono gemellate.

La visita è partita dalla piazza di Cison visitando la via dei Molini e dell'Acqua con la brava interprete Micaela e Fabrizio. In tarda mattinata sono arrivati al piazzale e subito con aiuto dell'alpino Giovanni Cesca è stata spiegata la nascita dell'opera grandiosa e il significato del valore artistico delle stele. E poi le altre memorie, la campana, l'albero per ricordare le altre Sezioni, il significato delle 3 penne mozze, il residuo del monumento del Alpino distrutto in Alto Adige negli anni 60 a



Brunico. Gli ospiti tedeschi sono rimasti davvero estasiati da tanta bellezza e hanno apprezzato il valore del ricordo che diamo ai nostri Caduti. Poi gli alpini di Caneva attrezzati di tutto, hanno servito il rancio e bevande per rendere indimenticabile la giornata dei loro amici.

Il Grest di Onè di Fonte

Anche quest'anno il Bosco delle Penne Mozze si è fatto accogliente meta di visita per alcuni gruppi estivi parrocchiali (Grest) della provincia di Treviso.

Uno degli appuntamenti più importanti è stato quello del gruppo proveniente da Onè di Fonte. In collaborazione con l'associazione La Via dei Mulini di Cison di Valmarino, gli alpini hanno accolto il 9 luglio scorso 80 giovani alla scoperta della Valle di San Daniele.

Dopo aver attraversato il paese e visitato il sistema di canali che un tempo faceva andare magli e mulini del paese, il gruppo è arrivato alla struttura alpina vivendo un momento di convivialità e ristoro. Nel pomeriggio, attraversando il Bosco delle Penne Mozze, i ragazzi sono rimasti colpiti dalla scoperta di questo sito. Vedere le steli,



leggerne alcune, contarle a perdita d'occhio, ha reso per loro tangibile l'intensità dei lutti e la tragedia bellica che ha coinvolto le generazioni passate. La giornata si è poi conclusa con la scoperta di un altro elemento naturale di questa valle, la bellissima cascata del Pissol, che con la sua acqua scrosciante, in una calda giornata di luglio è stata abbracciata con entusiasmo dai ragazzi di Onè.

Gli anziani di Follina e i bambini di Santa Lucia

Venerdì 26 luglio è stata una giornata densa di visite al Bosco: sono venuti gli anziani della casa di riposo di Follina con i loro accompagnatori, e dopo aver mostrato loro le pubblicazioni illustrative del Bosco e spiegato brevemente la storia, alle 12 sono arrivate le razioni del pranzo, e sono rimasti con noi felici e contenti fino al pomeriggio. Ma nel frattempo sempre in mattinata sono arrivati gli Alpini di Santa Lucia di Piave della sezione di Conegliano, che ormai da anni portano i ragazzi del Grest al Bosco Penne Mozze, una bella abitudine. Anche ai ragazzi dopo aver spiegato bene la storia e il significato del Memoriale, specialmente i tanti anni di lavoro per fare questa grande opera, è stato fare il giro tra i sentieri per vedere da vicino le steli, la loro disposizione e spiegare bene il tutto.

Come sempre fanno i bambini arrivano molte domande



anche curiose, ma proprio per questo è piacevole l'interessamento che dimostrano i ragazzi, e per chi come noi ha fatto la naja è un piacere trasmettere esempi e valori ai nostri giovani, sperando che servano a qualcosa.

Come sempre apprezzata la pastasciutta preparata dagli alpini. Un grazie particolare al Gruppo Santa Lucia che ogni anno puntuali vengono al Bosco Penne Mozze. Loro sono uno degli esempi.